

LUIGI LA SPINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il dubbio è il medesimo: la democrazia si difende con le manette o la manette sono uno strumento per alterare le regole della democrazia?

Anche la reazione dei politici sembra la stessa. In pubblico, rispettosi inviti perché la magistratura possa liberamente esercitare le sue funzioni di controllo della legalità. In privato, le confidenze sull'ipotesi di un assedio, su un'operazione mirata alla cacciata di Renzi dal governo e dalla segreteria Pd per via giudiziaria, su un tentativo di influenzare pesantemente le imminenti elezioni amministrative, ma soprattutto la prova decisiva per il premier, il referendum sulla riforma costituzionale.

Pure l'atteggiamento di alcuni giudici sembra rievocare quel clima di furore moralistico che consentì la clamorosa bocciatura del decreto Conso attraverso l'inconsueto «pronunciamento» del pool di «Mani pulite», a televisioni unite. Come quando si scrive dai magistrati di Lodi, con un curioso pronostico di futura sentenza, che non ci possano essere attenuanti a quel reato o che la personalità degli imputati sia tale da ritenere «che abbiano potuto sistematicamente gestire la cosa pubblica con modalità illecite». Una presunzione di colpevolezza che ribalta la garanzia, invece, di quella presunzione d'innocenza che la Costituzione assegna a ogni imputato. Soprattutto il giudizio, veramente avventato perché generalizza una condizione professionale, quella di politico e di avvocato, per la quale non si applicano i principi di una democrazia liberale, quando sostengono che gli arresti domiciliari rendano impossibile il controllo di indagati di tal genere.

Eppure, le differenze ci sono e le distinzioni sono importanti, sia se vogliamo capire che cosa davvero stia succedendo e sia, soprattutto, per non ricalcare una strada di risanamento democratico e morale evidentemente sba-

LA DEMOCRAZIA NON SI SALVA CON LE MANETTE

gliata, visto che la corruzione politica in Italia, da quei tempi, non solo non è diminuita, ma appare dilagante dal centro del potere dei partiti ai più modesti e personali interessi degli amministratori locali in tutto il territorio nazionale.

Oggi, fortunatamente, non possiamo più credere in un ingenuo manicheismo, qualche volta meno ingenuo perché sfruttato cinicamente, per cui davanti a una classe politica corrotta si erga una società civile onesta e vittima dell'arroganza del potere. Perché i confini, come si è visto, tra corrotti e complici dei corrotti si sono mischiati, tra pubblico e privato, tra ossessiva e spregiudicata ricerca del consenso da parte dei politici e affari di lobby potenti al punto tale, in alcuni casi, da soggiogare e intimidire burocrazie e ministri. Ma anche i magistrati non appaiono più i vendicatori intemerati di cittadini indignati e sconcertati. I sospetti di una gara delle procure all'emulazione mediatica e, magari, caratteristica dell'indagine clamorosa, emulazione venuta da una mal dissimulata faziosità e, qualche volta, da una scarsa competenza professionale, non paiono più solo comodi alibi di ignobili malfattori, ma si diffondono anche in ampi settori dell'opinione pubblica.

Sono cadute, oggi, tutte le presunzioni di una onestà garantita dal marchio di fabbrica di un partito, di una categoria professionale, di una appartenenza geografica o sociale. E il Pd, per primo, a pagare, con una nemesi ultraventennale, le boriose distinzioni che lo volevano immune, per un supposto Dna più democratico di altri, dalle tentazioni del potere, così

imprudenteramente esibite all'epoca di «Mani pulite». E altrettanta imprudenza potrebbe dimostrare l'erede di oggi all'opposizione di chi governa, «il Movimento cinque stelle». Sono cadute anche le illusioni sul potere rigenerante dei magistrati che cambiano mestiere e diventano politici, meteore, a cominciare dal caso più famoso, quello di Di Pietro, destinate a una popolarità effimera e irrisconcente.

Solo oggi, forse, possiamo capire l'errore più grande commesso dai protagonisti di quell'epoca: l'abbandono del loro ruolo. La politica si arrese non credendo più alla possibilità di esercitare, nel clima di allora, una funzione che sembrava aver perso ogni credibilità. La magistratura si illuse di poter supplire a un potere screditato e corrotto. Il risultato, a quasi 30 anni di distanza, purtroppo, è sotto gli occhi di tutti, con una drammatica perdita collettiva di fiducia popolare nei confronti di entrambe le istituzioni.

Alla politica spetta il compito di varare, in tempi brevi, quella troppo annunciata riforma dei procedimenti penali basata su un deciso «scambio dei tempi»: un allungamento della prescrizione, per evitare la sostanziale impunità dei corrotti, in cambio di una forte riduzione delle infinite tappe di una indagine e, soprattutto, di un processo. Alla magistratura quello di rivendicare l'indipendenza nei confronti del potere politico attraverso un rigoroso rispetto dei limiti della sua azione, quella dell'accertamento e della repressione dei reati e non quella caratterizzata da generalizzate censure moralistiche.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

ORA DONALD DEVE UNIRE I REPUBBLICANI

GIANNI RIOTTA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

In Indiana Donald Trump conclude il suo blitz nel venerabile Grand Old Party repubblicano, Ted Cruz ammette la disfatta, il presidente del partito, Reince Priebus si affretta a parlare di Trump come «nominato ufficiale». Newt Gingrich, che guidò la rivolta repubblicana contro Bill Clinton nel 1995, taglia corto, Viva The Donald.

In sala al Council ci sono gli uomini che guidano forze armate, economia, università, politica, media, diritto: l'America che conta, dopo mesi di sorrisetti, battutacce, sondaggi e Big Data web letti di traverso, fa i conti con Trump, che annuncia serafico: unirò il partito ma solo con chi voglio, umilierò Hillary Clinton per il suo sporco passato, vincerò la Casa Bianca.

I numeri sono, per ora, contro di lui. Alla Hillary Clinton, che ha perso anche in Indiana contro il caparbio senatore socialista Sanders ma ha la nomination in pugno, basta vincere il 40% del voto dei bianchi e il 60 del voto di neri e ispanici per essere eletta. Trump deve invece ottenere almeno il 75% del voto dei bianchi, 3/4 alle urne, record che i repubblicani non raggiungono da Ronald Reagan 1984.

Reagan recitava affabile «Il mio XI Comandamento: Non parlerai mai male di un amico repubblicano», Trump lo ha violato tante di quelle volte, contro i Bush, Rubio, Cruz, che dovrebbe essere dannato ai gironi infernali della politica se, dal garbo di Reagan, il mondo non fosse cambiato in peggio. La base repubblicana si sente tradita dall'establishment del partito, i neoconservatori falchi di Bush figlio - quelli della campagna #Maitrump finita nella spazzatura -, pronti alle guerre, non a un piano sul lavoro per l'America post industriale, i titani di Wall Street, liberisti con la Cina, patiti delle tasse basse, incapaci di investire un cent in infrastrutture e lavoro.

Traditi dai dirigenti, gli elettori bianchi che detestano il partito democratico, e soprattutto Hillary paladina di minoranze e intellettuali snob, scelgono Trump come bizzarro campione. Gli stessi guru che avevano escluso la chance di nomination per Trump (il solo a scusarsi, Nate Silver, il solo ad azzeccarci il sito satirico The Onion, già nel luglio

2015 <http://goo.gl/2V52wy>) ora assicurano che Trump non unificherà il partito e non vincerà la Casa Bianca, vedi Ezra Klein sul blog Vox. Le due partite non vanno invece considerate in parallelo, perché il 2016 è anno rivoluzionario e l'esperienza del passato tradisce. Per questo, ieri, al Council, tra divise e biglietti da visita influenti, serpeggiava nervosismo indomabile dai calici di chardonnay. Se gli americani voteranno a novembre secondo le regole, Trump perderà e la valanga Hillary potrebbe riportare i democratici alla maggioranza al Congresso. Ma gli americani non stanno votando, fin qui, secondo la tradizione e solo Trump fiuta il vento della Storia. La sua campagna elettorale è stata perfetta nella sua brutalità, fedele allo Spirito del Tempo che i filosofi non ascoltano più. Trump comprende che gli elettori, ipnotizzati da tv e web, ridono di verità, realtà, oggettività, care agli Old Media. Blatera tranquillo «il padre di Cruz era amico di Lee Oswald, era con lui alla vigilia dell'assassinio del presidente Kennedy», perché sniffa l'aria del romanzo di Stephen King «22/11/63» e della serie tv sul ritorno al passato. Intuisce che l'elettorato che considera i vaccini causa di autismo, crede che il presidente Obama volesse occupare 9 Stati con le manovre militari Jade Helm (leggenda metropolitana, ma il governatore del Texas Abbott mobilità la Guardia Nazionale pur di calmare gli elettori complottisti!) non vuole fatti ma miti.

Il mito con cui Donald Trump proverà ad unificare partito e paese è «America torna grande!». Un miraggio, non il piano scandito al Power Point che gli esperti rivendicano, ma seduce. Hillary Clinton tira avanti una campagna senza fantasia o passione. Se in autunno correrà sul tema «Sono impopolare, ma meglio di Donald no?» rischia la sorpresa negativa. E con lei il mondo, perché, come i generali dello stato maggiore al party di New York sanno benissimo, il sogno Trump può diventare un incubo per il mondo, mentre Russia e Cina assistono interessate al possibile harakiri della democrazia americana. Trump passerà, il blocco sociale formidabile che lo spinge con la sua rabbia resterà protagonista per almeno una generazione.

Facebook riotta.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

MAFIE, NEOMELODICI E IMMAGINARIO GLOCAL

MASSIMILIANO PANARARI

Iperrealtà allo stato puro. Una situazione non infrequente quando si parla dello stile di vita e, soprattutto, di malavita che circonda una certa scena musicale napoletana (e, più in generale, del Sud). C'era un cantante neomelodico che, letteralmente con le cattive (tra minacce e intimidazioni), voleva obbligare il rapper partenopeo Clementino a lavorare con lui. E mai collaborazione sarebbe stata più «coatta», in tutti i sensi.

La mafia è diventata un pezzo dell'immaginario mainstre-

am globale; e non parliamo della precorritrice - ma ormai «preistorica» - saga cinematografica de Il padrino quanto di alcune serie di larghissimo successo. Come I Soprano e Gomorra, uno dei nostri (purtroppo) rari prodotti televisivi di esportazione, mentre la criminalità organizzata made in Italy - quella sì, eccome - si rivela, e da parecchio, autenticamente mondializzata ed esportatrice, e costituisce un segmento fortissimo di quell'economia illegale che ha saputo intrecciarsi molto vantaggiosamente con talune dinamiche della globalizzazione. Le cosche delle varie mafie nate nel Mezzogiorno possiedono un im-

maginario proprio, molto glocal, che mescola elementi specifici delle aree geografiche di appartenenza e dei codici di condotta interni con i cascami generati da una certa omologazione sottoculturale globale. Nella fattispecie, dunque, ci troviamo di fronte a un mix di subcultura territoriale (nel senso sociologico della categoria) e di sottocultura (nel senso dell'autorappresentazione esterna e del lifestyle). La seconda tipologia è quella compendiate alla perfezione dall'arredamento kitschissimo della casa del boss Pietro Savastano (sempre nel serial di Sky) o dal matrimonio che apre Reality, il film di Matteo Garrone. Il «realismo» (all'antitesi del neorealismo), infatti, rappresenta la condizione esistenziale (agognata o «realizzata») dei nuovi camorristi, che trovano spesso nei neomelodici - come ci raccontano

le inchieste giudiziarie - i loro menestrelli di corte. Nulla a che fare con le casate dei regni del Trono di Spade, ma le famiglie leader delle organizzazioni criminali presentano anch'esse un impasto molto peculiare di premodernità e postmodernità. Sfociato, per fortuna, questo iperreale romanz(ett)o criminale nel lieto fine dell'arresto del persecutore di Clementino, ci si può domandare quante chance di funzionare avrebbe avuto l'improbabile sodalizio artistico. E i dubbi abbondano da subito: come può stare insieme la musica della rabbia importata dai ghetti Usa con la glorificazione musicale di chi ha imposto l'antitasto in varie periferie delle città meridionali? Niente da fare, già a una prima occhiata sarebbe risultato uno scontro (per così dire...) «di civiltà».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I PUNTI DEBOLI DELLA LEGGE CIRINNÀ

DONATO CARUSI*

Caro direttore, il comma 40 del progetto di legge Cirinnà si appresta ad attribuire a ciascuno dei «conviventi di fatto» la possibilità di designare l'altro «quale suo rappresentante con poteri pieni o limitati, in caso di malattia che comporta incapacità di intendere e di volere, per le decisioni in materia di salute». Mi occupo da tempo di «testamento biologico», sono favorevole a una legge che garantisca ai cittadini il rispetto delle loro dichiarazioni preventive di non voler ricevere certi trattamenti sanitari e ho seguito gli innumerevoli progetti avanzati al riguardo in Parla-

mento, facendomi l'idea che se all'approvazione di una legge ad hoc non si perviene non è tanto a causa dei paladini dell'indisponibilità della vita, ma per il difetto di riflessione e della disinvoltura con cui dalle varie parti - con salvezza di rare eccezioni - a questo tema ci si accosta.

In una proposta di legge intitolata «Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze», io mi aspetterei di trovar scritto che ai fini delle relazioni con medici e personale sanitario le posizioni di componente di unione civile e di convivente sono equiparate a quella di coniuge del paziente. Con la formula che ho riportato, e in particolare con il ri-

corso alla parola «rappresentante», i redattori del progetto sono invece entrati nel pieno merito della delicatissima materia della legittimazione al rifiuto di cure: e a me sembra che vi siano entrati in maniera maldestra.

A chiunque bazzichi il linguaggio giuridico, il termine «rappresentante» evoca colui che fa valere, con effetti per il «rappresentato», una volontà propria. Ora, che qualcuno possa aver titolo a opporsi a cure mediche indicate non adducendo precedenti manifestazioni di volontà dello stesso paziente attualmente incapace, ma esprimendo una propria determinazione, e insomma in vece del paziente, è allo stato altamente controverso - direi anzi prevalentemente negato. Il progetto Cirinnà ha l'aria di voler dirimere la questione in senso positivo: ma proprio per il fatto che si tratta di un progetto dedicato ad altro, e di una disposizione riferita ai soli

conviventi, pare a me che l'effetto sia piuttosto quello di aggrovigliare il nodo fino al paradosso. Provo a precorrere quanto potrà accadere dopo che questo comma 40 sarà assunto a legge dello Stato: già non invidio il medico cui non consti alcuna preventiva dichiarazione di rifiuto del paziente incosciente, ma invece l'opposizione all'intervento di asportazione di un tumore, o anche a una semplice trasfusione di sangue, da parte del convivente che risulti investito di «pieni poteri» da un documento scritto. Meno ancora vorrei trovarmi nei panni di quel medico se designato all'esercizio di pieni poteri risultasse il coniuge del paziente: la legge parla solo di «convivente», ma è pensabile che quanto consentito a un partner sia precluso a un marito o a una moglie? Quando poi a farsi avanti, sulla base di una dichiarazione dell'interessato, come rappresentante

del paziente sarà un fratello o un figlio, s'aprirà la stura - mentre il malato giace in corsia - al dibattito di dottrina e giurisprudenza: il legislatore che ha detto «convivente» può avere inteso a fortiori anche «coniuge», ma di certo non ha detto «fratello»; e però, siamo certi che l'esclusione di fratelli e figli non costituisca una discriminazione irragionevole?

Tutti noi siamo portati a pensare, come ottimale antidoto al pericolo dell'accanimento terapeutico, che trovandoci in condizioni di malattia terminale sia il nostro affetto più fidato a dover decidere se staccare o meno la spina. Qui però non si parla necessariamente di condizioni terminali, ma di qualunque «malattia» che comporti incapacità di decidere di persona.

A me sembra che una legge dedicata all'espressione preventiva di scelte di cura ben possa consentire al dichiarante anche di delegare certe decisioni a un fiduciario:

ma che debba trattarsi di una persona scelta dal dichiarante tra chiunque; e che debba trattarsi di decisioni determinate, già prefigurate dall'interessato. Deleghe «in bianco» e attribuzioni di «pieni poteri» mi sembrano per contro giuridicamente inconcepibili pur tra persone legate dai più profondi vincoli spirituali, perché si risolverebbero in una sorta di sottomissione personale, e per meglio dire in una rinuncia del delegante al proprio status personae.

Tutto ciò le scrivo, caro direttore, per nulla a cuor leggero, essendo io tra quanti pensano che l'ora di varare una legge di tutela delle unioni non matrimoniali sia venuta da un pezzo. Il passo che rimedia a un gravissimo ritardo della legislazione ha per prezzo l'elevazione a legge di questo incongruo comma 40.

*Ordinario di Diritto privato
nell'Università di Genova

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI